

# Democrazia rudimentale, democrazia genuina.

Un articolo dimenticato di Giuseppe Dossetti  
e il I° congresso del Comitato di liberazione nazionale  
dell'Alta Italia al Lirico di Milano

a cura di Alberto Melloni

L'ingresso di Dossetti nella politica nazionale è stato descritto dal protagonista in più di una circostanza, e sempre col ricorso alla figura del casuale, dell'estemporaneo, quasi dell'equivoco da cui scaturisce poi una occasione necessitante. È un caso che lo porta ad Assisi dal 12 al 15 giugno 1945, al congresso giovanile della Dc, dove questo esemplare singolarissimo di cattolico non democristiano e capo di un Cln viene adocchiato. È De Gasperi, nel racconto autobiografico dossettiano (sempre misurato all'ascoltatore e alla congiuntura nella quale si realizza il colloquio) che gli concede una inattesa fiducia e fa di uno sconosciuto trentaduenne il vicesegretario dell'Alta Italia (l'altro per la Bassa Italia era Bernardo Mattarella) che dovrebbe adempiere a funzioni poco più che simboliche e che invece diventa il suo antagonista interno più importante, come portavoce

di un'area di speranza, romanziere del romanzo d'una rivoluzione mancata<sup>1</sup>. È sempre De Gasperi che, impossibilitato a seguire la Costituente per gli impegni del governo, fa del canonista privatista specializzato nel *de matrimonio* il punto di riferimento dei democristiani nella Commissione dei Settantacinque e lo mette nella condizione di incidere sulla carta fondamentale con tutto il peso di una tradizione giuridica che, tramite Mortati, non esita a misurarsi con Santi Romano<sup>2</sup>. Si potrebbe proseguire a lungo nell'elencare le autorappresentazioni dossettiane del suo percorso, specie di quello politico che egli narra sempre e solo dopo averne deciso una fine che non esclude il permanere di una attenzione tutt'altro che marginale. Ma è evidente da queste poche evocazioni e dalle più ampie narrazioni alle quali faccio riferimento, che non tutto torna.

<sup>1</sup> Il discorso pronunciato alla consegna dell'Archiginnasio d'oro rimane una delle più significative rievocazioni autobiografiche del Dossetti anziano, edita in primo luogo nel volume G. Dossetti, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Genova, Marietti, 1986, e poi variamente ripresa.

<sup>2</sup> Cfr. P. Pombeni, *La costituente. Un problema politico*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Non penso tanto alle eventualità non esperite (certo: se i vestiti che Pippo porta alla canonica di Ramiseto nell'inverno del 1943 in previsione di un passaggio alle formazioni partigiane fossero stati usati prima del 1945 o mai, la sua vicenda personale avrebbe potuto essere ben diversa), ma alle cose che dal suo racconto e dalle fonti veniamo a sapere. Nel 1944 la presenza di Dossetti a Milano è ancora significativa: il contatto con don Fulvio Reggieri e Livio Labor presso l'Opera Cardinal Ferrari nel corso del 1944 lo deve aver portato almeno nelle vicinanze di Augusto De Gasperi, causa prima della segnalazione di questo giovane professore al fratello Alcide. E sui suoi agganci politici anche le cose che egli racconta aprono scenari inattesi: sappiamo ad esempio che durante il rastrellamento della Gestapo a caccia di ebrei nascosti dall'Opera Cardinal Ferrari egli riesce fortunatamente a liberarsi di volantini che lo avrebbero portato nei lager – ma quei volantini erano volantini del Partito d'azione, non della Dc. E ancora, per fare un altro esempio, fra la sua nomina nella Consulta (avvenuta a fine aprile 1945 col secondo decreto «su proposta di Piani e Salizzoni») e la sua cooptazione nel Consiglio nazionale della Dc in quota al movimento giovanile (avvenuta il 3 agosto, insieme a un altro giovane, Giulio Andreotti) è evidente che qualcosa è cambiato: sarà stata una idea di don Sergio

Pignedoli<sup>5</sup> ad aprirgli le porte della vita di partito, ma non è stato quel prete che gli ha imposto di trasferirsi a Roma il giorno della festa di santa Chiara, una settimana dopo la nomina, porta a porta con Alcide De Gasperi, lasciandosi alle spalle a Reggio Emilia una situazione che è poco definire incandescente.

O ancora sarà certo vero che i legami personali cavriaghini con Emore Gilli, Onder Boni, Paolino Melloni<sup>4</sup> testimoniano di una capacità di collaborazione con i resistenti comunisti e socialisti che inizia con la creazione nelle scuole elementari del paese di un sistema di assistenza alle famiglie bisognose (incluse e prime quelle dei partigiani) e proseguirà nella responsabilità della zona di Montecchio, nella quale il controspionaggio tedesco aveva un comando molto importante (quello di Eberhardt Bethge, a san Polo): ma le vicende successive dicono di contatti, confronti e tensioni di ben altra portata, dentro il Cln (a partire dal volantino *La Dc ai lavoratori* della fine 1944, all'appello ai preti di «Fedele» dal titolo *Movimento democratico cristiano* del 27 marzo 1945) e dopo la liberazione.

Infine è a tutti noto che Dossetti ha sempre considerato casuale la sua ascesa alla presidenza del Cln provinciale reggiano, avvenuta a fine 1944 per l'arresto dell'intero gruppo dirigente nel corso d'una riunione di cui qualcuno aveva informato i repubbli-

<sup>5</sup> Sergio Pignedoli, prete del clero reggiano, sarà cappellano della Cattolica prima della guerra e dopo ufficiale della segreteria di Stato e assistente generale dell'Azione cattolica; per breve tempo nunzio in Venezuela, divenne ausiliare di Milano con Montini nel 1955, e dopo missioni diplomatiche in Lagos, Canada e Vietnam, diventò segretario di Propaganda e presidente del Segretariato per i non cristiani; su di lui mancano studi, cfr. P. Gervasio (a cura di), *Il cardinale Sergio Pignedoli, amico indimenticabile (1910-1980): memorie e testimonianze*, Palermo-Andria, Collegio missionario S. Cuore, 1989.

<sup>4</sup> Su questo ora E. Galavotti, *Il giovane Dossetti*, Bologna, Il Mulino, 2006.

chini: la contemporanea cattura dell'ingegner Piani, ex popolare e presidente dell'organismo unitario, del conte Calvi, di Magnani di Correggio e di Ivano Curti, porta lo studioso ad un ruolo di responsabilità «non cercato»: ma il documento comune dei Cln di Parma-Reggio-Modena del 24 febbraio 1945, reso noto quattro giorni prima del passaggio suo e di suo fratello Ermanno in montagna, e l'unificazione dei raggruppamenti partigiani nella 285ª Brigata Sapa dicono di uno spessore politico che trascende le casualità<sup>5</sup>. Uno spessore tale per cui la decisione annunciata la sera del 24 aprile in una riunione a san Pellegrino di rinunciare alla carica per farsi prete, non ha seguito<sup>6</sup>. C'è insomma un lato indecifrato della prima esperienza politica dossettiana, che sarebbe sbagliato trascurare facendo un affidamento fideistico al racconto autobiografico che, come dicevo, va sempre ricondotto al momento, al contesto, alle intenzioni d'un narratore d'eccezione come don Giuseppe Dossetti (che pratica solo per selettiva gentilezza, da anziano e da monaco questo esercizio della memoria). C'è un lavoro parallelo di contestualizzazione e di ricerca che non può essere omissivo e che non manca di dare risultati significativi sul piano della conoscenza come dimostra il recente volume con cui Enrico Galavotti archivia leggende

e spiazza tutta una letteratura che dei pro-dromi formativi del giovane Dossetti s'era pigramente sbarazzata<sup>7</sup>.

## Il discorso perduto

In questa direzione c'era un aspetto che da tempo mi pareva meritevole d'attenzione ed era la partecipazione di Dossetti al I° congresso dei Clnai, tenuto al Teatro Lirico di Milano il 31 agosto e il 1° settembre 1945, in singolare coincidenza con la riunione dei ministri degli Esteri di Londra. Una assemblea foltissima di cui la pubblicazione degli atti in un numero unico del congresso dal titolo *Unire per costruire*, dà, oltre agli interventi, l'analitico censimento: 42 Cln regionali e provinciali con 448 delegati, 71 Cln comunali con 71 delegati, 149 Cln aziendali con 796 delegati, 11 Cln rionali con 35 delegati, 5 Cln di categoria con 25 delegati e 450 invitati dalle forze alleate, dal Comitato centrale di liberazione nazionale, prefetti, autorità cittadine, Fronte della gioventù, Cgil, Udi e Cif per le quote femminili; un totale di 3362 partecipanti teorici di cui almeno 200 presenti in sala<sup>8</sup>.

Dossetti in due occasioni, una pubblica e l'altra privata, ha rivendicato il proprio ruolo nella preparazione e dunque nello svolgimento dell'assise milanese. Davanti agli elettori bolognesi della campagna elet-

<sup>5</sup> S. Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, Reggio Emilia, Aliberti, 2004, riproduce molte lettere scritte da Dossetti nel periodo della clandestinità; altra documentazione in due raccolte G. Campanini e P. Fiorini (a cura di), *Dossetti Giovane. Scritti reggiani: 1944-1948*, Roma, Cinque Lune, 1982, e G. Dossetti, *Scritti politici 1943-1951*, a cura di G. Trotta, Genova, Marietti, 1995.

<sup>6</sup> Cfr. G. Dossetti, *La ricerca costituente, 1945-1952*, a cura di A. Melloni, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 1-81.

<sup>7</sup> La affettuosa riedizione di G. Trotta, *La rivoluzione nello Stato*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006<sup>2</sup>, risulta ad esempio fortemente ridimensionata proprio da questo fatto.

<sup>8</sup> La cronaca di *Unire per costruire*, rimarca la presenza di Rita Montagnana e di Giuliana Nenni.

torale per le amministrative del 1956, in polemica durissima con Palmiro Togliatti, Dossetti afferma:

Alla fine dell'agosto 1945 in occasione del grande convegno del Cln dell'Alta Italia promosso a Milano e di cui il Partito comunista si sarebbe voluto servire per fare una specie di costituente anticipata, senza però consultazioni popolari, io credo di poter ricordare come un mio merito allora, quello di essere stato, in una riunione preparatoria tenuta a Milano poche ore prima dell'apertura del congresso, l'uomo che ha ispirato e che ha imposto, in nome della propria esperienza e del tentativo che era stato preordinato e di cui in quel momento era il capo e l'espressione di punta Emilio Sereni. [...] Emilio Sereni potrà ricordare che in quella riunione, che fu tenuta nello studio del defunto on. Morandi, chi si oppose a che un semplice convegno venisse a gabellare una specie di Costituente senza elezioni, da consegnare in mano al Partito comunista, fui io.

E più oltre ricorda che

questa mia battaglia per la liquidazione del Cln è continuata fino alla fine. Sono stato io che ho steso il testo finale, dopo le elezioni del 2 giugno, del comunicato di scioglimento del Cln che il Comitato centrale non voleva decidere di emanare<sup>9</sup>.

Quasi quarant'anni dopo quell'infuocato comizio, raccontando la propria esperienza costituente, Dossetti poneva fra le premesse della formazione di una assemblea rappre-

sentativa il convegno del Lirico nel quale, precisò

spettò a me fare un discorso, discorso che cominciava ad essere riduttivo [...]: sottolineava tutti i meriti del Cln ma al tempo stesso [era] riservato parecchio sulla questione del futuro.

Di quel discorso che costituisce la prima proiezione di rango politico nazionale del professore e che contiene alcune idee forti del suo pensiero sul ruolo attivo delle masse popolari e dei partiti, non sembra rimasta traccia, nemmeno indiretta (a meno che non si trovino riscontri dopo il rioridino delle carte di Emilio Sereni<sup>10</sup>) per ciò che riguarda la preparazione della seduta, né se ne trova eco nella parte pubblica alla quale egli prende parte. Un discorso di Dossetti potrebbe essere uno di quelli riassunti senza indicazioni sulla identità da «L'Avanti!» di quei giorni: ma è possibile che il numero due d'una assemblea, prima della quale c'erano state tensioni non lievi, risultasse invisibile al cronista? E i citati atti di *Unire per costruire* potevano deliberatamente omettere un apporto così cruciale? C'è dunque qualcosa da capire su quell'intervento che fino ad oggi risultava perduto (insieme alla prolusione su *Grandezza e miseria dei diritti nella chiesa* tenuta per l'apertura dell'anno accademico dell'Università di Modena nel 1951 e le parti perse nella abbreviatura che si subodora nella relazione su *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno* pronunciata davanti ai

<sup>9</sup> G. Dossetti, *Due anni a Palazzo d'Accursio. Discorsi a Bologna 1956-1958*, a cura di R. Villa, Reggio Emilia, Aliberti, 2004, p. 251.

<sup>10</sup> Forse nelle Carte Sereni, ora depositate presso il Museo Cervi di Gattatico, Reggio Emilia, dopo il rioridino potrebbe trovarsi qualche novità.

Giuristi cattolici nel 1951 e di cui Enzo Balboni darà l'edizione critica): oggi un breve articolo di Dossetti apparso su «Rassegna» nel dicembre 1945 sembra riportare alla luce ciò che Dossetti ricorda d'aver detto e fatto in un frangente decisivo del passaggio verso la costituente nel quale quell'invito al rientro nella legalità che era stato già un *leitmotiv* della tarda primavera reggiana<sup>11</sup> diventa un principio generale ordinatore. Per coglierne fino in fondo la portata, però, è necessario ritornare brevemente sul quadro politico che precede e accompagna l'assemblea del Lirico.

### **Verso il congresso del Clnai**

Il congresso di Milano – afferma Dossetti – è uno snodo centrale nel processo di smantellamento del Cln e nell'avvio tempestivo della fase costituente che sola, nella logica del professore modenese, poteva rispondere alle opportunità democratiche del momento e ai bisogni del paese. Su questa ipotesi la storiografia non è d'accordo: Gaetano Grassi, impeccabile editore della serie di atti e documenti del Clnai<sup>12</sup>, dà una ricostruzione della vicenda del tutto diversa. Grassi – ne riassumo brevemente le tesi – ritiene che l'esperienza milanese sia centrale in tutta la fase che va dalla caduta del fascismo alla liberazione: è a Milano che il «Comitato delle opposizioni» teorizza i fini di una Guardia nazionale che sarebbe il

primo abbozzo della futura lotta partigiana (p. 10). Da queste idee e discussioni (Enrico Falck è già in prima fila) verrà fra il 10 settembre e il 7 ottobre la trasformazione del Fronte dei partiti antifascisti in Comitato di liberazione nazionale, di cui un Comitato militare e un Comitato finanziario erano le prime articolazioni. Gli avvii sono tutt'altro che facili: in una lettera della delegazione del Pci alle delegazioni del Psiup e Pd'a dell'8 novembre 1943 si accenna ad un ordine del giorno di J. (forse Jacini) «che avrebbe corrisposto in realtà allo scioglimento del Cln»<sup>13</sup>. La ragione era il conflitto che secondo Grassi vede opporsi comunisti e azionisti: per i primi l'obiettivo era dare valore politico alle strategie militari attraverso una discussione interna all'organo; per i secondi lo scopo doveva essere focalizzato sulla organizzazione militarmente efficace della lotta di liberazione. Il contrasto era contenuto dal fatto che Parri era al tempo stesso coordinatore del Comitato militare milanese, membro del Cln e dirigente del Pd'a: il che faceva dell'antagonismo comunista un semplice elemento di propaganda contro «l'attèsismo», mentre la linea politica era quella di riconoscere al Cln «la direzione generale di tutto il movimento di liberazione» sulla base di una paritetica rappresentanza di tutti i partiti<sup>14</sup>.

A gennaio del 1944, com'è noto il Cln milanese assume le funzioni di Cln per l'alta Ita-

<sup>11</sup> I verbali del Cln reggiano di cui Dossetti è presidente sono editi in A. Appari, G. Badini, M. Storchi e A. Zambonelli (a cura di), *La ricostruzione a Reggio attraverso i verbali del C.L.N.P.*, «Ricerche Storiche – Rivista di storia della Resistenza reggiana», 1987, 59-60, pp. 46-208.

<sup>12</sup> G. Grassi (a cura di), *«Verso il governo del popolo». Atti e documenti del CLNAI 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977.

<sup>13</sup> G. Grassi, *Nota storica*, in Id. (a cura di), *«Verso il governo del popolo»*, cit., p. 14, n. 21.

<sup>14</sup> G. Grassi, *ivi*, cita gli *Atti del comando militare milanese*.

lia: passaggio non semplice né dal punto di vista finanziario, giacché, come scrive Valiani, «i piemontesi mollerebbero i quattrini del generale Operti ad un Cln dell'alta Italia, purché questo fosse formato da rappresentanti dei partiti politici scelti non dalle rispettive federazioni, ma dalle direzioni nazionali aventi sede a Roma»<sup>15</sup>. L'idea, insomma, del Cln come organo della riabilitazione democratica del paese è da subito in conflitto con l'idea che tocchi ai partiti accollarsi questo compito: e in questo la posizione comunista e quella democristiana furono segnate da una duplicità d'intenti.

Dentro il Pci, infatti, c'è l'esigenza di non disperdere l'esperienza di collaborazione dei Cln che costituisce come tale una garanzia di presenza e peso nel futuro: questa volontà si esprime nella presenza attiva e generosa dei dirigenti comunisti<sup>16</sup>, che emerge anche al di sotto della pesante coltre ideologica stesa dalla storiografia su quei fatti. Secondo Grassi, infatti, anche gli scioperi del marzo 1944 sarebbero «un ulteriore momento della lotta condotta dai comunisti per adeguare i Cln alle esigenze unitarie di cui il Pci era diventato il più autorevole rappresentante»: e dunque l'arrivo di Togliatti in Italia e il «nuovo governo Badoglio non produssero alcuna modifica dell'equilibrio – nei primi mesi ancora pre-

cario – venutosi a creare nel Clnai durante i primi mesi dell'anno»<sup>17</sup>: è evidente che si tratta di una ricostruzione che antedata all'infinito lo schema di lettura della parabola settembre 1943-settembre 1945; sarebbe dunque *oborto collo* che il Pci deve rinunciare alle potenzialità progressive del Clnai di cui aveva assunto la guida effettiva e deve lasciare che le «tendenze moderate» abbiano la meglio su questo organo di partecipazione diretta. In realtà la decisione del 22 aprile 1944, proposta proprio dal Pci, di «collaborare pienamente» col governo democratico di guerra interpretava una diversa tendenza presente dentro il partito, consapevole del fatto che il governo non avrebbe mai accettato di subordinare le proprie decisioni alla Commissione legislativa del Clnai<sup>18</sup>, e che dunque era su quel piano, quello del governo e della costituzione, che si sarebbe giocata non solo la vera partita (come pensa Grassi), ma la vera partita dell'unità democratica del paese.

Dentro il cattolicesimo la tensione non è meno forte: perché da un lato la giovane generazione cattolica uscita dall'incantamento concordatario, vive l'esperienza della Resistenza e dei Cln in un modo che non è leggibile per gli ex popolari che stanno ritornando alla ribalta dopo una emarginazione spesso dura. L'idea del Clnai di articolare

<sup>15</sup> L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, Firenze, La Nuova Italia, 1947, p. 145 [nuova edizione: Bologna, Il Mulino, 1983]. Va ricordato che alla nascita del Cln a Roma il 9 novembre 1943 aveva preso parte De Gasperi come ultimo segretario del Partito popolare, cfr. P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006.

<sup>16</sup> Una lettura assai più ideologica in G. Grassi, *Nota storica*, in Id. (a cura di), *Verso il governo del popolo*, cit., p. 22: «Sotto l'influenza reale del partito che aveva già saldamente assunto la direzione del movimento operaio, tutte le altre forse antifasciste del Cln furono trascinate con maggiori o minori resistenze, sul terreno della mobilitazione di massa [...]».

<sup>17</sup> Ivi, pp. 24-25.

<sup>18</sup> Lo lamenta Riccardo Miliani, a posteriori, il 12 settembre 1945, cfr. G. Grassi (a cura di), *Verso il governo del popolo*, cit., doc. 222.

l'azione con una struttura a due livelli (uno che coinvolge complessivamente l'alta Italia e l'altro che articola la lotta su base regionale) può funzionare dal punto di vista militare che sta a cuore a «Maurizio» [Ferruccio Parri] e che Brusasca fa suo; tuttavia quello *split* non risolve il nodo politico della mobilitazione popolare che è centrale per la giovane generazione del nord. D'altro lato l'esigenza di creare un legame con le strutture nazionali per garantire una autorevole rappresentanza dei partiti, fa sì che il Clnai non abbia una immagine chiara di ciò che sta accadendo e che al suo interno i socialisti e comunisti sospettino di una doppiezza democristiana, di cui l'azione del clero e degli episcopati per la salvezza delle città sarebbe la prova più squallida<sup>19</sup>.

L'attività legislativa che il governo delega al Clnai fra agosto e settembre del 1944 attutisce provvisoriamente questa duplicità di intenti, di linguaggi: si consolida un gruppo, «organo dei partiti antifascisti»<sup>20</sup>, che rimarrà stabile fino all'assunzione dei pieni poteri il 26 aprile del 1945 e nel quale Giuseppe Dozza (trasferito a Bologna l'8 settembre 1944 per diventarne sindaco a libe-

razione avvenuta) sostituisce Emilio Sereni in quota Pci<sup>21</sup>. Da questo gruppo uscirà la *troika* (Parri, Sogno, Pajetta) che firma gli accordi con gli alleati e il governo a Roma, a fine 1944: accordi che nella visione del Pci sono una mossa per sventare l'azione alleata tesa a disarticolare il fronte unitario di cui il Clnai, a questo punto, inizia a diventare l'icona, a prescindere dalla sua efficacia e dalla sua azione. A febbraio 1945 la tensione è già palpabile: il sospetto socialista di un boicottaggio del Cln in chiave «moderata», la mozione del Pli per il mantenimento di una legalità costituzionale «vigente», la reazione del Pd'a che dichiara deleterio ogni tentativo «inteso a trasformare il Clnai nel governo autonomatosi di una repubblicetta del nord», la presa di posizione democristiana per un libero gioco elettorale di tutte le forze politiche – segnano il passaggio alla fase discendente della parabola del Clnai, già due mesi prima della liberazione<sup>22</sup>. Che il Pci e il Psiup debbano accettare questa svolta per la smobilitazione solo tatticamente, mi pare non dimostrato<sup>23</sup>, e fa forse parte di quelle fasce di continuità dello Stato su cui Claudio Pavone ha scritto pagine importantissime<sup>24</sup>,

<sup>19</sup> Ivi, doc. 95; L. Valiani, G. Bianchi e E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1971, pp. 151-300; L. Ganapini, *Milano: autunno 1944. La svolta delle lotte operaie*, «Italia contemporanea», 1975, 119, p. 44. Sul sospetto che la chiesa prestasse ausilio al «doppio gioco» industriale G. Quazza, *La politica della Resistenza italiana*, in J.S. Woolf (a cura di), *Italia 1943-50. La ricostruzione*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 54.

<sup>20</sup> La definizione è del 26 dicembre 1944.

<sup>21</sup> Accanto a lui Valiani per il Pd'A, Arpesani per il Pli; Marazza e Augusto De Gasperi per la Dc; Rodolfo Morandi, Marzola e Pertini per il Psiup; G. Grassi, *Nota storica*, in Id. (a cura di), *Verso il governo del popolo*, cit., p. 54.

<sup>22</sup> Cfr. il documento con cui Rodolfo Morandi trasmise il 17 maggio ai Cln provinciali e regionali l'accordo col governo del 29 marzo precedente sulle giunte consultive, in G. Grassi (a cura di), *Verso il governo del popolo*, cit., doc. 170.

<sup>23</sup> Al contrario G. Grassi, *Nota storica*, in Id. (a cura di), *Verso il governo del popolo*, cit., p. 47.

<sup>24</sup> Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 181-183, e C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995 (entrambi riediti nel 2006).

piuttosto che d'una desistenza ideologica condizionata dall'azione degli alleati<sup>25</sup>.

I pieni poteri esercitati dal Clnai diventano così un mera transizione e, per dirla con la retorica di Grassi «la vittoria delle forze partigiane non riuscì ad evitare le conseguenze già da prima fissate del disarmo e della smobilitazione»<sup>26</sup>: altre cose non furono evitate, specialmente in quelle zone lontane dalla vigilanza diretta del Clnai – che in fondo poteva incidere nel quadrilatero fra Liguria, Piemonte, Lombardia e Veneto – e nelle quali si verificarono i maggiori problemi. Dal fronte orientale (per il quale era stato tentato un accordo con i partigiani jugoslavi che voleva addirittura anticipare la questione di Trieste) alla zona compresa fra Reggio e Ravenna la smobilitazione non impedì la sequenza di ammazzamenti che la Commissione epurazione costituita dal Clnai non riuscì nemmeno a visualizzare in modo chiaro<sup>27</sup>. I colloqui di maggio fra il Clnai e il governo disegnarono già una strategia limitativa, che attribuiva ai comitati un potere consultivo del tutto particolare: si supposeva, infatti, che

essi potessero convogliare i «sentimenti del popolo» come diceva Brusasca, più e meglio di partiti ancora privi di un qualche radicamento<sup>28</sup>. D'altronde anche questa funzione era guardata male da uomini come Guido Gonella o Giulio Andreotti che non mancarono di fare presente il bisogno di chiudere quanto prima la parentesi del Cln per chiudere ogni collaborazione fra partiti ideologicamente disomogenei<sup>29</sup>.

Il tentativo di reazione del Clnai fu soprattutto di carattere organizzativo e burocratico: il convegno dei Cln regionali il 6-7 giugno 1945<sup>30</sup>, la nascita della Commissione organizzativa, il lavoro della Commissione per la giustizia, della Commissione centrale finanziaria (nata il 27 aprile) entrata subito in conflitto con la Commissione centrale economica il cui presidente, Merzagora, si dimise per protesta<sup>31</sup>. Il 12, 13 e 17 luglio 1945 la Commissione organizzativa discusse di un calendario di lavori e si esibì in una superfetazione di organi: creò la Commissione legislativa, presieduta da Ferdinando Targetti, che avrebbe dovuto garantire il coordinamento fra Roma e Milano<sup>32</sup>; costi-

<sup>25</sup> I documenti di H.L. Coles e A.K. Winberg, *Civil Affairs. Soldiers become Governors*, Washington DC, Office of the Chief of Military History, 1964, pp. 531-538, sono in fondo espressione abbastanza banale di una linea nella quale, ancora per molti mesi, la diffidenza anticomunista sarà compensata da un non meno diffuso sospetto di possibili residui fascisti.

<sup>26</sup> G. Grassi, *Nota storica*, in Id. (a cura di), *Verso il governo del popolo*, cit., p. 61.

<sup>27</sup> Rinvia alla bibliografia precedente istruttivamente spicciativa G. Grassi, *Nota storica*, in Id. (a cura di), *Verso il governo del popolo*, cit., p. 62; il lavoro storiografico di peso sul «triangolo rosso» è ancora agli inizi.

<sup>28</sup> M. Legnani, *Documenti sull'opera di governo: la nomina dei commissari*, «Il movimento di liberazione in Italia», 1964, pp. 47-77, in specie pp. 52-53.

<sup>29</sup> F. Catalano, *I partiti: ideologie, strutture, militanti*, in E. Piscitelli et al., *Italia 1945-48: Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 310-311; nello stesso volume C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, p. 172, per le differenze nel Pci. La testimonianza contro i Cln più autorevole è quella di G. Amendola, *La lezione dei CLN*, «Rinascita», 24 aprile 1965, 17, p. 4.

<sup>30</sup> G. Grassi, *Nota storica*, in Id. (a cura di), *Verso il governo del popolo*, cit., p. 78, doc. 257.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 72-73.

<sup>32</sup> G. Grassi, (a cura di), *Verso il governo del popolo*, cit., doc. 200.



tù l'Ufficio epurazione con Giovanni Naldi, Giancarlo Del Vecchio e Marco Simoni. È in questo clima che si arriva al I° congresso nazionale del 31 agosto-1 settembre 1945. Parri vi partecipa da capo del Governo fra i suoi compagni di lotta, e da essi spera qualcosa di molto semplice: la collaborazione per l'avvocazione dei profitti di regime, così come più tardi li mobiliterà per la sottoscrizione del prestito nazionale. D'altronde la convocazione della Consulta del 25 settembre dice chiaramente che il governo Parri pensa ad un fase nuova e dunque ad un organo nuovo e nazionale, che è composto senza tener conto delle proposte ciellenistiche, nonostante vari decreti di luglio e agosto abbiano introdotto varianti nella nomina e nelle funzioni. Dunque il congresso è davvero il punto di svolta per il Cln ad ogni livello: non tanto in sé, quanto per la funzione di crinale che esso assume fra la vampata organizzativa dei primi mesi del dopo-liberazione e l'avvio della fase pre-costituente<sup>53</sup>.

### **Il congresso del Lirico**

Al Lirico e alle sue riunioni preparatorie Dossetti arriva in quota al Cln nazionale, non come combattente e presidente di un Cln provinciale: lo dice *Costruire per unire*, che lo indica come secondo al tavolo della presidenza. E, stando agli atti, egli non prende la parola, almeno in modo solenne, lungo i due intensi giorni di discussione. La prima mattina, dopo i saluti di Piccioni, interviene Rodolfo Morandi e poi Emilio

Sereni, che tiene una lunga relazione (chiaramente frenata riguardo alla funzione nel futuro dei Comitati) dal titolo *Esperienze e orientamenti dei Comitati di Liberazione*. Il pomeriggio, dopo i saluti dell'avv. Cattani a nome dei liberali, parlano Lombardi come prefetto di Milano e altri 18 oratori in rappresentanza dei Cln regionali (Piemonte, Veneto, Lombardia, Emilia, Liguria), o provinciali (Brescia, Ferrara, Bergamo, Bologna, Mantova, Cremona, Forlì), o di organi del Clnai. La mattina del 1° settembre sarà Brusasca a parlare su *I comitati di liberazione e la costituente* (minuscolature interessanti, per uno che denuncerà l'infiltrazione fascista nei partiti<sup>54</sup>) e Parri farà il discorso centrale e risolutivo: perché afferma chiaramente il carattere «transitorio» dei comitati. Il pomeriggio altri 18 interventi ancora di esponenti dei Cln regionali (Toscana, Piemonte, Lombardia), del Cln di Novara, dell'Udi e di esponenti dei partiti rappresentati nel Clnai, con l'intervento finale di Sereni. Lo svolgimento del congresso mette in luce le differenze fra i partiti, e soprattutto dimostra che nessuno ha volontà di forzare una intesa ancora necessaria e che la prospettiva d'una elaborazione democratica della costituzione è accettata come il contenuto dell'esperienza di speranza di cui il Cln era stato solo il contenitore.

### **L'articolo su «Rassegna»**

Di ciò che Dossetti pensa e fa in quei giorni sappiamo dunque solo quel poco che egli racconta quasi a sfidare Togliatti nel 1956 e

<sup>53</sup> G. Grassi, *Nota storica*, in Id. (a cura di), *«Verso il governo del popolo»*, cit., p. 88, lo dice bene.

<sup>54</sup> M. Truffelli, *La «questione partito» dal fascismo alla repubblica. Culture politiche nella transizione*, Roma, Studium, 2003.

ciò che ricorda nel 1992? No: abbiamo varie tracce della sua esperienza «transitoria» di capo del Cln, teso a ricomprendere i comitati non in una legalità restaurativa prefascista, ma in una erigenda legalità democratica che in quei mesi si rivela un impegno terribile<sup>55</sup>; conosciamo il suo pensiero sia grazie alle lettere e agli scritti ormai editi e in particolare in *Esordio di partito alla consulta*, un articolo del 7 settembre dopo l'avvio dei lavori dell'assemblea che a Roma pone le basi della transizione<sup>56</sup>; conosciamo lo svilupparsi del pensiero sul Cln attraverso le cronache del comizio che tiene il 1° novembre al Teatro Municipale a Reggio Emilia e la «mozione», per la seduta del Cln della provincia di Reggio del 9 novembre<sup>57</sup>.

E oggi abbiamo anche una traccia di ciò che egli dice essere stata la sua diagnosi, la sua azione e il suo pensiero a Milano: sul primo numero della rivista democristiana «Rassegna», che reca la data novembre/dicembre 1945 esce un articolo di Dossetti dal titolo *Funzioni e transitorietà del sistema dei Comitati*<sup>58</sup>. Si tratta di un contributo breve, 4 pagine in tutto, che porta i segni di una densità di pensiero politico che – torno alle aporie che citavo all'inizio – non è facile comporre con l'immagine del ragazzone incidentato che la malevole sorte paracaduta fra i piedi di Alcide De Gasperi.

Rileggendolo ci si rende conto che si tratta

di un contributo più che imparentato con la discussione del Lirico. Dossetti inizia accettando la tesi di Sereni sulla centralità del tema nella sua complessità: struttura, funzioni e ambito dei comitati, secondo Dossetti sono collegati a quello che per un intero quinquennio rimarrà un punto centrale della sua riflessione, cioè «il fondamento del Governo» e la tutela contro riflussi autoritari. Per Dossetti i Cln sono «istanze del rinnovamento capillare» dell'autorità e – in una voluta forzatura controintuitiva – strumenti d'ordine, in attesa della Costituente, il cui compito al momento è visto come la sanzione di un processo formativo di «strutture sociali» e «ordinamenti economici» nuovi.

In questa congiuntura Dossetti sottolinea un parallelismo fra due «equivalenti negatività», quella dei liberali e quella dei comunisti, accomunati da una diffidenza che impedisce loro la visione del problema: si limitano a sperare una «riassunzione» (e quel *ri-* per Dossetti è un errore concettuale radicale. Il loro allarme per gli slogan (progressivamente attutito da Togliatti) sul «potere ai Cln» finisce secondo Dossetti per nascondere davvero il problema del rinnovamento degli organi dello stato nelle sue molteplici articolazioni periferiche. Così facendo, secondo Dossetti, si perde il vero patrimonio che i comitati hanno acquisito che

<sup>55</sup> E. Galavotti, *Dal CLN alla Costituente. Giuseppe Dossetti*, in Istoreco (a cura di), *20 mesi per la libertà. La guerra di Liberazione dal Cusna al Po*, Reggio Emilia, Istoreco, 2005, oltre ai citati verbali A. Zambonelli (a cura di), *La ricostruzione a Reggio attraverso i verbali del C.L.N.P.*, cit.

<sup>56</sup> Cfr. G. Dossetti, *Scritti politici 1943-1951*, cit., p. 148.

<sup>57</sup> Per le fonti cfr. G. Campanini e P. Fiorini (a cura di), *Dossetti giovane. Scritti reggiani 1944-1948*, cit., e Id., *Scritti politici 1943-1951*, cit.

<sup>58</sup> «Rassegna», novembre-dicembre 1945, 7, pp. 1-5. Il titolo ha un attacco suggestivamente simile a quello della relazione del 1951 ai giuristi cattolici su *Funzioni e ordinamento dello Stato*, al quale lo associano anche alcuni elementi sulla «fiducia».

è quello della «coordinazione» e lo «spirito di collaborazione sincera ed operosa tra i diversi partiti antifascisti» che deve servire a fondare il «metodo democratico» e «diffonderlo» contro una risorgenza organizzativa delle «correnti fasciste».

Il giudizio sulla linea del Pci, che strumentalizza le articolazioni dei Cln per fini di propaganda è però altrettanto duro: nel loro attaccamento alla formula ciellenista non c'è solo il desiderio di tenere «intatta e attiva» la coalizione antifascista, ma anche una diffidenza ideologica verso quella «democrazia politica che si concreta in organi ed enti espressi dalla generalità dei cittadini in quanto tali e non in organi di classe». In questa enfasi si perde il valore degli enti locali come «comunità pluralistiche», che guardano alla cittadinanza in una sua «totalità umana e sociale». Questa politica indebolisce le organizzazioni e produce una iperpoliticizzazione che, secondo Dossetti è «espressione radicale dell'antidemocrazia e perciò del totalitarismo».

La posizione democratico-cristiana viene presentata da Dossetti come il frutto di una doppia fiducia: in primo luogo fiducia nei Cln come «presidio morale e politico» che un capo partigiano come Dossetti poteva esprimere senza ipocrisie; così, superando l'inadeguatezza sociale delle strutture «fasciste, ma anche prefasciste» del passato si

può procedere verso una «democrazia integrale».

Dossetti accetta in modo apparentemente meno strumentale di quanto non concederà lo stesso Parri al Lirico la funzione pedagogica del Cln, a patto che questa concessione non si separi dalla «fiducia nello Stato» (un tema chiave del suo testamento politico del 1951 consegnato ai giuristi cattolici!) e nelle sue articolazioni locali. Questo esige la destituzione dei Cln da compiti di «amministrazione attiva o di esecuzione diretta (nel campo dei contingentamenti e della distribuzione dei lavori pubblici, dell'ordinamento aziendale, dell'assistenza pubblica, ecc.)» e richiede che i comitati «si considerino, a fatti e non soltanto a parole, non come organi di democrazia perfetta o perfettibile»: per Dossetti è necessario che i Cln si pensino organi caduchi di una «democrazia rudimentale» da sostituire con organi di «democrazia genuina», che come tale non è garantita – Dossetti lo rimprovererà a De Gasperi per mesi – dall'esistenza e dalla legittimità elettorale del governo.

Sono temi chiave della discussione politica del maggio-agosto 1945, ai quali metterà fine quell'atto di scioglimento del giugno 1946 di cui Dossetti rivendica dieci anni dopo la paternità esclusiva, o forse, a metà di quel decennio, la presa d'atto che il «rudimentale» della democrazia non era modificabile.

## Giuseppe Dossetti *Funzioni e transitorietà del sistema dei Comitati*

Il congresso di Milano dei C.l.n. dell'Alta Italia, l'apertura della Consulta – che sembra aver accennato nuove vie e nuovi metodi forse di rafforzamento, certo di espansione dell'incipiente democrazia italiana – ed infine la recente crisi, hanno costretto ad approfondire l'indagine sulla struttura, le funzioni e l'ambito dei Comitati di Liberazione: anzi sulla loro stessa possibilità di essere e di legittimarsi nel prossimo futuro. Vi è, infatti, una profonda connessione tra questo problema e ogni altro della vita interna del Paese: la questione del fondamento del Governo e le preoccupazioni di difesa contro eventuali involuzioni e ritorni antidemocratici; le istanze del rinnovamento capillare dell'autorità dello Stato e quelle del mantenimento dell'ordine e della libertà; l'esigenza della nascita di un effettivo e non illusorio autogoverno locale e quella dell'accelerazione del processo formativo delle nuove strutture sociali e dei nuovi ordinamenti economici che la giustizia e i tempi reclamano e che la Costituente dovrà sancire. Si può dire, insomma, che è questo il punto attuale di confluenza di tutta la problematica interna italiana.

L'osservatore politico, che abbia seguito le precedenti vicende del dibattito e soprattutto considerato gli atteggiamenti riassuntivi delle ultime riunioni comuni tra il C.l.n.

Alta Italia e il Comitato Centrale, non può tuttavia non rilevare l'equivalente negatività di certi aspetti delle tesi più divergenti: la liberale e la comunista.

La impostazione liberale e quella comunista, pur pervenendo [1] l'una e l'altra a cogliere innegabili dati di fatto e incontestabili esigenze, sono infatti, alla fine, scarsamente positive, perché entrambe muovono da uno stato di diffidenza – pari, se pure opposta – che impedisce loro di abbracciare tutti i lati della questione.

I liberali hanno acuto il senso della necessità di una rapida e completa riassunzione da parte dello Stato e delle pubbliche amministrazioni di tutti quei poteri, che la volontà del popolo aveva loro negato finché nello Stato e nelle pubbliche amministrazioni abusivamente si identificava il tiranno e l'oppressore. Ma, d'altro canto, si mostrano un po' troppo preoccupati per la pericolosità programmatica di certe infelici enunciazioni come quella già tanto conclamata (ora però quasi negletta se non ripudiata) «Tutto il potere ai Comitati di Liberazione»; soprattutto si rivelano diffidenti per la concreta constatazione di numerosi effettivi inconvenienti che un po' ovunque si continuano a verificare per una permanente duplicità di organi tra loro interferenti (i Prefetti e i Comitati provinciali, se non quelli regionali; i sindaci e i C.l.n. comunali o di

\* L'articolo fu pubblicato in «Rassegna», I, novembre-dicembre 1945, 7, pp. 1-3.

villaggio; gli organi normali della giustizia penale e Corti o commissioni ancora strettamente legate nella loro composizione o ispirazione al sistema dei Comitati; le Camere di commercio e le cosiddette Commissioni economiche; la direzione responsabile delle imprese e i Comitati di liberazione aziendali). Perciò essi finiscono se non col dimenticarsi, per lo meno con l'aver una consapevolezza attenuata e meno vigile di un'altra fondamentale esigenza: cioè che sia conservata in ogni modo – non solo eventualmente in vertice, ma anche alla base, e non solo nelle grandi linee della politica astratta e generale, ma anche nel quotidiano minuto lavoro ricostruttivo nell'ambito degli enti locali – quella coordinazione e quello spirito di collaborazione sincera ed operosa tra i diversi partiti antifascisti, che è la condizione della ricostruzione economica, politica e morale del Paese, il presupposto per la vita dei partiti nella libertà e nel rispetto reciproco, la premessa del diffondersi tra il popolo dello spirito e del metodo democratico, e soprattutto la difesa essenziale contro i tentativi di riorganizzazione delle correnti fasciste e la loro subdola ma insistente e pertinace opera di discredito della nuova democrazia italiana.

Alla loro volta i comunisti sentono prevalentemente la necessità che resti sempre intatta e attiva, dalla base al vertice, la coalizione delle forze democratiche emerse nei C.I.n. come organi spontanei di popolo, prima sorti per una finalità di combattimento e di riscatto ed oggi ancora ritenuti capaci di concretare quella vigilanza e quella iniziativa popolare che valga ad eliminare o riparare le insufficienze o le inerzie o, peggio, le resistenze persistenti nell'apparato dello

Stato e delle pubbliche amministrazioni. Ma portati dalle loro premesse ideologiche e dal loro metodo di azione a [2] una certa eccessiva diffidenza verso quella democrazia politica che si concreta in organi ed enti espressi dalla generalità dei cittadini in quanto tali e non in organi di classe, si sforzano più del necessario e del conveniente di allargare i poteri e spingere all'estremo la specificazione dei C.I.n. Cioè tendono a fondare, attraverso questi, nuove articolazioni politiche ed economiche a un tempo, in cui la rappresentanza e il dinamismo di classe possa più direttamente operare ed assurgere a forma permanente di controllo e di integrazione, se non addirittura di superamento, della struttura essenziale dello Stato e degli enti locali quali noi li concepiamo, cioè come comunità pluralistiche, risultanti da uomini e da categorie diverse sì ma da considerarsi non solo nella loro situazione rispetto al fatto produttivo dei beni economici, ma nella loro totalità umana e sociale. Ciò da una parte porta ad incrinare il prestigio e la possibilità stessa di ripresa e di ricostruzione del governo e delle amministrazioni locali: e dall'altra (specie con l'eccessiva capillarizzazione di questi nuovi organi, nella fabbrica, nel caseggiato, nella scuola, nelle categorie professionali, negli enti assistenziali) fa incorrere fatalmente in quella inclinazione a politicizzare tutto (persino il lavoro nei suoi aspetti tecnici, persino la vita familiare e l'attività benefica) che è proprio l'espressione radicale dell'antidemocrazia e perciò del totalitarismo. Il che, finisce non solo con l'attenuare progressivamente quello spontaneo moto di simpatia e di adesione determinatosi nei giorni della liberazione per l'imponente

movimento dei Comitati, ma anche – ed è questo il peggio – col far apparire la nuova democrazia italiana, come una democrazia contraddittoria, che mentre afferma di volere ricostruire lo Stato, nega tuttora a questo e ai suoi organi la fiducia e i poteri necessari e a loro propri.

Di fronte a quella liberale e all'altra comunista, una terza impostazione, quella democratico-cristiana, sembra essere invece più originariamente costruttiva. Essa non muove in alcun modo da uno stato d'animo di sospetto, ma anzi nasce da fiducia: da un duplice atto di fiducia.

Fiducia, anzitutto, nei Comitati di liberazione in quanto restino aderenti e fedeli alla funzione tipica evidente, che la situazione politica generale loro assegna: cioè non semplicemente funzione negativa di organi di intesa, destinati ad ammorbidire i contrasti tra i partiti, ma funzione essenzialmente positiva di presidio, morale e politico, della comune volontà di difesa antifascista e antitotalitaria e della comune volontà di definitiva fondazione democratica del Paese. La rivalutazione dello Stato, che la mentalità liberale tanto energicamente reclama, per i democratici cristiani non può precedere ma solo procedere contemporaneamente all'approfondimento del senso democratico (politico ed economico, formale [3] e sostanziale): cioè deve accompagnarsi a una convinzione crescente e sempre più diffusa della inadeguatezza sociale delle passate strutture (non solo fasciste, ma anche prefasciste) rispetto ai caratteri e alle esigenze di una democrazia integrale; deve accompagnarsi al controllo circa la soddisfazione in atto – già prima della Costituente – delle più urgenti istanze di giustizia, materiale

e morale, delle classi popolari e in ispecie deve andare congiunta alla vigilanza sulla radicale eliminazione non solo di ogni anche remota possibilità di ritorni fascisti, ma persino delle ultime nostalgie o velleità di resistenza o di sabotaggio, ancora nutrite a ceti o ambienti diversi.

Anche a noi sembra, che a tali scopi di educazione, di controllo, di vigilanza possa tutt'oggi servire efficacemente il sistema dei Comitati di liberazione, come quello che può offrire una rete di centri di coordinazione tra i partiti, largamente diffusa, gerarchicamente ordinata, fondata e avvalorata sulla giustificazione, storica e psicologica, delle comuni lotte e dei comuni sacrifici sostenuti dalle diverse tendenze e dai diversi uomini, che ne fanno parte.

Ma tutto ciò a un patto: a condizione, cioè, che – oltre a precise limitazioni tecniche di composizione, riservata ai partiti, e di ambito, non specificato oltre la Provincia e il Comune – funzionalmente la fiducia nei C.l.n. non vada mai disgiunta dalla fiducia nello Stato e nelle sue articolazioni fondamentali, in ispecie il Comune, in quanto sintesi della completa realtà politica, sociale ed economica del cittadino.

Il che esige per lo meno due cose.

Prima di tutto che i Comitati di liberazione depongano immediatamente tutti quei compiti, sia pure non di governo, ma ancora certo di amministrazione attiva o di esecuzione diretta (nel campo dei contingenti e della distribuzione dei lavori pubblici, dell'ordinamento aziendale, dell'assistenza pubblica, ecc.) che essi oggi in larga misura continuano ad arrogarsi; e per contro che essi si concentrino in modo definitivo e senza riserve nei loro compiti

tipici di consultazione e coordinazione tra i partiti, di controllo della situazione politica, e di segnalazione alle autorità competenti dei bisogni popolari.

In secondo luogo, occorre che i C.I.n. si considerino, a fatti e non soltanto a parole, non come organi di democrazia perfetta o perfettibile, ma anzi come organi straordinari e caduchi di una democrazia rudimentale, destinati ad essere sostituiti, anzi

operanti allo scopo di accelerare la propria sostituzione con gli organi normali di una democrazia genuina, che traggano la loro legittimazione e la loro composizione dalla designazione diretta fatta dalla totalità dei cittadini, nella completezza dei loro interessi, materiali e morali, economici e spirituali, familiari e politici, e nella unità – la sola veramente rappresentativa e sovrana – di tutte le classi e di tutte le categorie. [4]

